

RESISTENZA E «RESISTENZE»: UNA LETTURA QUANTITATIVA E TERRITORIALE

Mario Renosio

Attenersi esclusivamente alla fotografia fissata dall'elemento quantitativo per lo studio di un fenomeno dinamico ed articolato quale la lotta partigiana, comporta il rischio di appiattire attraverso un'analisi generale dei dati le peculiarità e le differenziazioni locali, fondamentale elemento di caratterizzazione dell'esperienza resistenziale. Tempi, luoghi e modalità di sviluppo del movimento partigiano rappresentano alcune delle variabili che, interconnesse da un lato con le tradizioni politiche, economiche e socioculturali del territorio di riferimento e, dall'altro, con una presenza qualitativa e quantitativa delle forze nazifasciste legata ad esigenze e valutazioni strategiche più generali, costituiscono tessere fondamentali per la definizione del mosaico resistenziale. L'ambiente nel quale si sono svolti gli avvenimenti, si articola infatti essenzialmente nel

territorio da una parte, con le sue caratteristiche climatiche, strutturali ed altimetriche e [nel]la popolazione dall'altra, con il suo particolare tipo di insediamento, sia a livello urbanistico, sia in relazione alle strutture fondiarie esistenti, alle colture agrarie praticate (con relativo paesaggio), alle tradizioni, alla cultura ed ai costumi prevalenti¹.

E' del resto noto anche il dibattito politico e strategico

sulla possibilità di condurre la guerriglia non solo in montagna, ma anche in collina e in pianura²,

così come, del tutto particolari appaiono modalità e rischi connessi ad una resistenza condotta nei centri urbani. Una lotta, quest'ultima, a cui contribuirono le formazioni operanti nel circondario ma anche e soprattutto quanti affrontarono quotidianamente i rischi della lotta armata e della clandestinità nelle vie cittadine.

Ciò premesso, un approccio di tipo quantitativo allo studio della resistenza può certamente offrire interessanti elementi di verifica e suggerire nuove ipotesi di approfondimento tematico.

E' quanto si cercherà di fare in queste pagine, partendo dall'esame di un campione significativo di schede biografiche tratte dalla banca-dati elaborata collettivamente dagli Istituti della resistenza piemontesi sulla base della documentazione reperita presso l'Ufficio riconoscimenti partigiani del Ministero della difesa³.

Da questa banca-dati è tratto il campione analizzato, costituito da 5.471 partigiani caduti⁴, che presenta maggiori elementi di omogeneità regionale rispetto ai risultati di successivi approfondimenti e verifiche della ricerca svolti dagli Istituti di Asti e di Cuneo sul territorio di loro competenza⁵. Tale campione consente non solo di individuare la diversa distribuzione territoriale dei luoghi di morte, ma anche di tentarne l'utilizzo come uno dei possibili campioni rappresentativi del più generale universo dei resistenti smobilitati in Piemonte⁶. Dopo un esame quantitativo dei

¹ O. Bo, *Ambiente e campagne nella guerra di liberazione*, in Istituto Alcide Cervi (a cura di), *Le campagne italiane e la Resistenza*, Bologna, Grafis edizioni, 1995, p. 201.

² Idem.

³ Tale ricerca, denominata *Partigianato piemontese e società civile*, è stata condotta tra il 1992 ed il 1996 dagli Istituti piemontesi sotto il coordinamento di Claudio Dellavalle ed ha prodotto una banca-dati di oltre 90.000 schede biografiche di partigiani, patrioti e benemeriti smobilitati in Piemonte.

⁴ Cfr. *Con le armi, senza le armi. Partigiani e Resistenza civile in Piemonte (1943/1945)*, Catalogo della Mostra a cura degli Isr del Piemonte e dell'Ance, Torino, Agorà, 1995.

⁵ Cfr. N. Fasano, M. Renosio, *Dare un volto alla memoria*, in «Asti contemporanea», 5 (1997) e M. Calandri (a cura di), *Vite spezzate*, Cuneo, 2001.

⁶ Va sottolineato, comunque, che l'analisi non tiene conto del territorio della provincia di Novara, i cui partigiani sono stati smobilitati in Lombardia, e di una parte consistente dell'Alessandrino, ricadente nell'area di competenza della VI zona operativa ligure. I comuni del Canavese, al tempo appartenenti alla provincia di Aosta, sono qui considerati in provincia di Torino in base ai confini amministrativi del 1946.

caduti nel loro complesso, si cercherà quindi di evidenziare le caratteristiche comuni e/o le differenze più significative di esperienze resistenziali diverse, rispetto a variabili temporali e territoriali.

1. Per una lettura territoriale del fenomeno

Un primo e semplice esame quantitativo della suddivisione per provincia di 4.437 partigiani caduti in Piemonte evidenzia una distribuzione territoriale che vede nettamente prevalere, percentualmente ed in termini assoluti, le province di Torino e di Cuneo:

provincia di morte	numero assoluto	% sul totale
Alessandria	174	3.9
Asti	260	5.9
Cuneo	1.455	33.0
Torino	2.138	48.6
Vercelli	378	8.6

Questi dati, però, non consentono un'analisi approfondita anche in termini qualitativi della distribuzione territoriale dei caduti. Occorre considerare, contemporaneamente al luogo della morte, altre voci fondamentali: alcune variazioni quantitative, e quindi di per sé recanti differenziazioni qualitative, si possono verificare con l'esame di un universo sensibilmente più ristretto. Prendere in considerazione le schede biografiche che contengono un maggior numero di informazioni significative, ed in particolare quelle contenenti dati precisi relativi anche al comune di nascita ed al comune di residenza, offre infatti certamente maggiori possibilità di analisi.

L'esame di alcune coincidenze consente infatti di evidenziare una prima significativa rilevanza del concetto di territorialità della resistenza. Anzitutto il dato complessivo rivela che l'84.3% dei caduti sono piemontesi di nascita e/o per residenza, il che conferma comunque che il tributo di sangue pagato dagli «extraregionali» è di una certa rilevanza. Ma è dall'analisi disaggregata per province che emergono elementi interessanti di differenziazione.

Se si considerano infatti congiuntamente luogo di nascita, di residenza e di morte, si ha la conferma del «primato» torinese e di un elevato rapporto medio tra scelta partigiana e luogo in cui questa si attua: per l'86.5% dei piemontesi caduti, infatti, si ha almeno una coincidenza tra la provincia di morte e quella di nascita e/o residenza.

provincia	n° nati e/o residenti caduti in Piemonte	n° nati e/o residenti caduti nella propria provincia.
Alessandria	153	108
Asti	214	135
Cuneo	916	871
Torino	2.100	1.811
Vercelli	330	287

Per una verifica ulteriore del fenomeno, può essere però utile lavorare su un insieme di schede contenenti un maggior numero di informazioni, che possano evidenziare peculiarità e caratteri delle singole realtà provinciali. In particolare, se accanto ai dati relativi ai luoghi di nascita e di residenza

si considerano contestualmente le informazioni relative alla causa della morte⁷, la verifica della coincidenza tra località di nascita e/o residenza e di morte consente di ottenere dati sensibilmente diversi da quelli appena proposti:

corrispondenza tra luogo di morte e luogo di nascita/residenza

provincia	numero caduti nel luogo di nascita e/o residenza	% sui nati e/o residenti caduti in provincia.	numero comuni con almeno un caduto	numero comuni con più di dieci caduti
Alessandria	24	26.4	35	5
Asti	47	45.2	72	3
Cuneo	306	41.9	181	44
Torino	458	36.2	189	28
Vercelli	37	21.4	72	8

Durante la lotta partigiana, si muore, in sostanza, molto spesso se non proprio sulla soglia di casa almeno in un ambito territoriale ben noto. Questo, se da un lato consente maggiori possibilità di occultamento per la conoscenza del luogo e di chi ci vive, dall'altro sottolinea la drammaticità del coinvolgimento diretto della popolazione: quella partigiana è veramente una guerra che si combatte tra le case, tra le proprie case. E se per l'Astigiano, che rappresenta il «picco» di questa particolare analisi, si allarga l'osservazione al territorio dei comuni circostanti quelli in cui si svolgeva la vita «civile» del caduto, si ottiene una conferma evidente di quanto detto, poiché il dato si impenna fino quasi a raddoppiare. L'85.5% degli astigiani di nascita o per residenza che perde la vita nella propria provincia cade in una località che dista pochi chilometri dal comune di origine.

Il fenomeno della «diffusione della morte» coinvolge in modo diretto gran parte del territorio regionale considerato: sono ben 549 i comuni delle province di Alessandria, Asti, Cuneo, Torino e Vercelli in cui si registra almeno un caduto e 83 quelli che, capoluoghi esclusi, devono contare più di dieci morti sul proprio territorio. Sotto questo particolare aspetto, sono le province di Asti e di Cuneo quelle che sembrano evidenziare un maggior rapporto tra scelta partigiana e luogo di attività. Mentre l'Astigiano presenta però un numero di caduti per comune relativamente basso, il Cuneese paga un prezzo ben più elevato in termini di repressioni e rappresaglie, verosimilmente in ragione di un'importanza strategica attribuita dai nazifascisti al controllo territoriale della «Granda» di gran lunga superiore⁸.

L'esame del dato disaggregato relativo alla causa della morte conferma infatti una distribuzione territoriale significativamente diversa tra il numero dei caduti in combattimento o per ferite e quanti sono stati invece giustiziati dai nazifascisti, ribadendo che il più alto tributo in vite umane, in termini assoluti e percentuali, viene versato dalla province di Torino e Cuneo.

Le tabelle seguenti presentano i dati assoluti, con una ripartizione semplificata ma comunque sufficientemente articolata delle cause della morte, e le percentuali per provincia dei caduti suddivisi in tre più ampie categorie: i caduti in scontri armati (combattimento, ferite), i giustiziati (fucilati, impiccati, trucidati) e genericamente «altro» (malattia, incidente).

causa della morte: suddivisione per provincia

⁷Si prendono in considerazione, i 4.617 records contenenti contestualmente informazioni su luogo e causa di morte, luogo di nascita e/o residenza.

⁸ A titolo di esempio, si segnala come nella sola Valle Varaita, tra il 25 marzo ed il 5 aprile 1944 vengano uccisi 39 partigiani; cfr. M. Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita. 1943-1945: tra valori e contraddizioni*, Cuneo, Ghibaud, 1997.

valori assoluti

Causa	Alessandria	Asti	Cuneo	Torino	Vercelli	TOTALE
combattimento	38	151	510	747	171	1.617
fucilazione	106	44	677	753	157	1.737
impiccagione	-	2	22	7	-	31
trucidati	18	6	45	92	7	168
ferite	1	15	94	76	12	198
incidente	1	25	49	47	9	131
malattia	-	3	33	43	6	85
totale	164	246	1.430	1.765	362	3.967

percentuali

Causa	Alessandria	Asti	Cuneo	Torino	Vercelli	% sul totale
scontri armati	23.8	67.5	42.2	46.6	50.6	45.8
giustiziati	75.6	21.1	52.0	48.3	45.3	48.8
altro	0.6	11.4	5.8	5.1	4.1	5.4

L'asprezza della lotta ed il rischio che comporta la scelta partigiana ricevono una chiara conferma da questi dati, che per le tre province maggiormente colpite, Torino, Cuneo e Vercelli, ricalcano sostanzialmente la media regionale.

Nell'Astigiano, invece, raramente si deve registrare un numero rilevante di caduti in un solo scontro, anche se i combattimenti appaiono diffusi su tutto il territorio provinciale. Inoltre non si verificano in tutti i venti mesi della lotta eccidi o rappresaglie paragonabili a quelle subiti dalle altre province e ben 17 partigiani astigiani, catturati in azione dai nazifascisti, vengono fucilati nell'Alessandrino⁹.

Ciò introduce una riflessione necessaria sulla reale rilevanza, per uno studio della dinamica delle vicende resistenziali, di una suddivisione territoriale basata su confini amministrativi rigidi. Limiti di cui sia le prime bande nell'inverno 1943-44, sia le formazioni strutturate nei mesi successivi che i Comandi delle varie zone operative della primavera 1945 non hanno tenuto alcun conto.

Quanto detto finora ha pertanto evidenziato importanti elementi di omogeneità a livello regionale e provinciale, come l'oggettiva distribuzione su tutto il territorio delle località in cui si sono verificati episodi significativi e drammatici della lotta partigiana. Occorre ricordare però anche che, nel momento in cui si è scesi ad un livello maggiormente analitico su scala locale, sono subito emersi elementi di differenziazione. Questi non appaiono in contraddizione con il dato generale, ma confermano che esso rappresenta un mosaico alla cui composizione contribuiscono tessere che hanno dimensioni e forma diverse.

2. Resistenza e resistenze: montagna, collina, città

Per trovare una conferma non solo dell'esistenza di «molte resistenze» diverse, che concorrono alla definizione dei caratteri della resistenza piemontese, occorre tentare un primo approccio comparativo ad alcune di queste «resistenze».

⁹ Particolarmente importante e significativa è la cattura nel gennaio 1945 a Casorzo di 14 partigiani della banda Tom, 13 dei quali vengono fucilati a Casale Monferrato. Cfr. il toccante racconto di Giampaolo Pansa testimone, bambino, dell'episodio (*Introduzione a Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991).

In particolare, può assumere un certo rilievo un'analisi che parta dalle informazioni relative a luogo e data di nascita, luogo di residenza, professione, data, causa e luogo di morte¹⁰. Si sono quindi costruiti tre diversi *files*, che trovano la loro ragione d'essere nell'omogeneità territoriale e socio-economica del dato relativo al luogo di morte:

1. «Montagna»: comprende 191 caduti in tre vallate alpine del Cuneese consecutive tra loro: la Varaita, la Maira e la Grana
2. «Collina»: comprende 566 caduti nel territorio collinare delle aree del Monferrato, delle Langhe, dell'Albese e del Roero.
3. «Città»: comprende 440 caduti a Torino.

Si sarebbero potute scegliere, ovviamente, aree e zone diverse da queste, ugualmente significative ed omogenee sia da un punto di vista storico che da quello socio-economico, tuttavia, nel ribadire che attraverso questa operazione si tenta di fornire solo uno tra i tanti esempi di elaborazione possibili, i tre insiemi individuati appaiono potenzialmente in grado di fornire una prima concreta verifica di quanto asserito poco sopra relativamente al radicamento territoriale del movimento partigiano. Ad essi si farà quindi riferimento nelle prossime pagine, e non all'intero universo dei caduti, parlando appunto di «montagna», «collina» e «città».

2.1 L'età, la provenienza, il lavoro

Prima di cercare di rispondere alle domande su «quanti», «quando», «dove» e «come», può essere interessante delineare il «chi è» dei partigiani che muoiono in montagna, in collina ed in città durante la lotta partigiana.

Anzitutto sono per la massima parte piemontesi, in maggioranza nati e/o residenti nella zona in cui perdono la vita e mediamente più anziani rispetto al dato generale di tutti i partigiani smobilitati in Piemonte¹¹. Tra di loro vi è una netta maggioranza di operai e lavoratori dipendenti non qualificati, ma rilevanti sono l'alta presenza di rappresentanti di un sia pure molto articolato ceto medio. La percentuale dei contadini è invece inferiore a quanto ci si potrebbe aspettare, in un Piemonte ancora essenzialmente agricolo, anche se questa presenza media risulta chiaramente penalizzata dal dato relativo alla città.

Suddivisi nelle tre aree campione, emergono tuttavia, sia pure nel quadro dei tratti comuni appena delineati, differenze significative.

fasce di età

leve	montagna	collina	città	Media	dato generale
...../1919	31.7	31.2	42.0	35.2	20.4
1920/1923	27.9	32.7	26.1	29.3	35.0
1924/1926	36.0	29.2	24.0	28.4	32.9
1927/.....	4.4	6.9	7.9	7.1	11.7

Tra i «ribelli della montagna» vi è la percentuale più elevata di renitenti, appartenenti alle classi 1924-1926, oggetto della mobilitazione salotina ed è questo il solo caso in cui venga superata, per le due fasce di età centrali, il dato medio regionale. Più equamente distribuite appaiono le percentuali della collina, mentre decisamente superiore alla media regionale è, per tutte e tre le aree considerate,

¹⁰ Tale *file* comprende 5.451 schede biografiche.

¹¹ Si fa qui riferimento ai dati pubblicati in C. Dellavalle, *Partigianato piemontese e società civile*, «Il Ponte», gennaio 1995.

la presenza degli «anziani» (gli ultraventicinquenni), con il dato cittadino a rappresentare un picco assoluto. La contemporanea presenza in città della percentuale più alta di anziani e giovanissimi e della più bassa di appartenenti alle classi mobilitate appare rispondere alla «logica» ricerca di una maggiore sicurezza personale e protezione della scelta compiuta fornite dalla vita di banda¹².

area di nascita e/o residenza

provenienza	montagna	collina	città
residenti nella zona	68.0	50.8	69.0
piemontesi	84.5	83.9	93.5

Piemontesi ed in buona parte conoscitori del territorio in cui combattono (e muoiono): questo sembra emergere dalla lettura della provenienza territoriale dei caduti, con il dato dei residenti in collina che viene presumibilmente abbattuto, come si vedrà più dettagliatamente in seguito, dai consistenti afflussi in zona di reparti provenienti dalle vallate alpine nell'autunno del 1944, mentre è ancora il partigianato di città a segnare il picco, con la più alta percentuale di piemontesi.

L'analisi che segue, relativa alla distribuzione all'interno di grandi categorie professionali, indicative anche se indubbiamente poco analitiche, conferma ancora l'atipicità della resistenza torinese rispetto alle altre realtà. Anche se la netta prevalenza dell'elemento operaio appare rispondere ad una semplice logica di buon senso, essa consente di definire meglio il partigiano «tipo» che opera (e, ricordiamo sempre, muore) in città: un operaio piemontese di nascita o di adozione non più giovanissimo, almeno per i parametri dell'epoca, che, come si vedrà meglio in seguito, «rischia» proporzionalmente più di altri compagni che agiscono in realtà ambientali più favorevoli alla lotta clandestina.

Se, come si è detto, l'alta presenza in città dell'elemento operaio appare normale, quella contadina, soprattutto in collina, risulta meno massiccia di quanto sembrerebbe lecito aspettarsi. Tuttavia, il dato complessivo della distribuzione professionale in collina non si discosta di molto da quello già emerso in un precedente studio effettuato nel 1990 sulla base dei «fogli-notizia» di circa 3.500 partigiani astigiani¹³. Un confronto significativo, in quanto l'Astigiano rappresenta una parte importante, il «cuore» del sottoinsieme collinare piemontese considerato. Esso attribuisce infatti ai contadini il 28.2% del totale, contro il 31.7% degli operai, il 36.6% di appartenenti al ceto medio¹⁴, il 3.5% di militari di carriera. Il rapporto tra resistenza e mondo contadino è ovviamente talmente complesso ed articolato da non poter essere risolto storiograficamente attraverso la semplice quantificazione della presenza contadina tra i resistenti caduti. Appare tuttavia significativo il fatto che, considerando l'intero universo dei partigiani smobilitati in Piemonte, la percentuale di contadini tra gli astigiani salga al 37%¹⁵. Evidentemente il «riequilibrio» è dato da una più alta presenza contadina tra i combattenti e soprattutto tra i patrioti ed i benemeriti, che costituiscono quel retroterra di collaborazione e supporto indispensabile per lo sviluppo e la sopravvivenza stessa del movimento partigiano.

percentuale professioni per area

professione	montagna	collina	città
-------------	----------	---------	-------

¹² Cfr., a proposito del concetto di scelta di clandestinità come scelta di renitenza protetta, M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, Bologna, Cappelli, 1988.

¹³ Cfr. L. Carimando, N. Fasano, L. Lajolo, M. Renosio, *Tempo di lotta, tempo di libertà. Dati quantitativi sulla Resistenza nell'Astigiano*, Israt, 1990.

¹⁴ Il dato disaggregato vede il 9.5% di commercianti, 9% di impiegati, l'8.5% di studenti, il 7.6% di artigiani, 11.9% di professionisti.

¹⁵ Su un campione di 2.008 partigiani nati e/o residenti in provincia di Asti.

operaio/manovale/dipend. non qualificato	20.5	38.1	57.9
contadino	39.2	31.2	4.4
artig./impiegato/studente/insegnante/professionista	37.5	28.0	32.9
militare di carriera	2.8	2.7	4.8

2.2 I tempi

La seconda variabile esaminata è quella temporale, legata al confronto tra i *trend* mensili del numero dei caduti tra le tre realtà territoriali individuate. Tale comparazione sottolinea evidenti differenze nei tempi di sviluppo del movimento partigiano e nelle modalità in cui si dispiega la risposta repressiva nazifascista. Evidenti sono le sfasature temporali rispetto al momento in cui si registrano i primi caduti (settembre 1943 in città, novembre 1943 in montagna, gennaio 1944 in collina) e, soprattutto, la diversa distribuzione dei picchi di caduti per mese, che conferma un'evoluzione delle vicende resistenziali non sovrapponibile per le tre realtà considerate:

Montagna: marzo, aprile, dicembre 1944

Collina: agosto ed novembre 1944, marzo 1945

Città: aprile e ottobre 1944, aprile 1945¹⁶

Nella seguente tabella, invece, si propone un confronto sulla base di una suddivisione del periodo settembre 1943-aprile 1945 in sei sottoperiodi considerabili in generale significativi per lo sviluppo e l'evoluzione del movimento partigiano nel suo complesso:

1. la nascita delle prime bande: 8 settembre 1943 - febbraio 1944
2. i primi sviluppi organizzativi ed i primi grandi rastrellamenti: marzo - maggio 1944
3. la «grande stagione» ed il controllo del territorio: giugno - ottobre 1944
4. la sconfitta invernale ed i grandi rastrellamenti: novembre 1944 - gennaio 1945
5. la progressiva ripresa organizzativa: febbraio - 22 aprile 1945
6. l'insurrezione: 23-30 aprile 1945

percentuali distribuzione temporale dei caduti nelle diverse zone

zona	set. 43-feb. 44	mar.-mag. 44	giu.-ott. 44	nov. 44-gen.45	feb-22 apr.45	23-30 apr.45
montagna	7.9	28.9	31.0	14.7	13.7	3.8
collina	1.6	3.2	31.3	27.0	32.2	4.1
città	4.2	15.0	19.8	12.7	15.6	32.7

Anche la comparazione periodizzata fa apparire in tutta la sua evidenza la diversa distribuzione temporale nelle tre realtà territoriali in esame, ognuna delle quali conosce tempi e modi propri di sviluppo del movimento che, a loro volta però, influiscono su quelli delle altre zone.

Se, come si è postulato, il numero dei caduti rappresenta un indicatore significativo della presenza partigiana in una determinata area, evidenti risultano il «primato» della montagna ed il ritardo della collina nel riuscire ad organizzare le prime formazioni partigiane. La storiografia resistenziale ha sottolineato a questo proposito i condizionamenti negativi derivanti non solo dalla difficoltà di

¹⁶ Va segnalato che i caduti in città nel solo periodo insurrezionale (25-30 aprile) rappresentano il 33.2% del totale: 126 caduti su 379 di cui si dispone dell'informazione relativa alla data di morte.

compiere la scelta partigiana nei primi mesi¹⁷, ma anche dalla stessa morfologia del territorio, dalle tradizioni sociali, politiche e culturali delle diverse aree considerate:

è la montagna la culla del partigianato, per molte ragioni. Intanto la montagna significa resistenza a viso aperto, clamorosa, dichiarata [...]. La montagna è relativamente sicura, casa e madre del ribelle. Si dura di più in montagna, i nervi si logorano di meno; la pianura, almeno agli inizi, è troppo rischiosa¹⁸.

Per quanto riguarda la collina, invece,

in teoria è difficile immaginare uno scenario meno favorevole allo sviluppo di un movimento partigiano. Innanzitutto per la sua fisionomia economica e sociale: [...] è una società di piccoli e piccolissimi proprietari che vivono di lavoro autonomo [...], manca una tradizione di attivismo e di organizzazione politica [...]. Persino il paesaggio sembra rifiutarsi alla pratica della lotta armata, con le sue medie e basse colline tutte vigneti, povere di boschi e fitte di paesi, frazioni, cascine che moltiplicano i bersagli delle ritorsioni nemiche, prive di sbocchi che consentano di defilarsi verso le montagne, abbastanza dolci da facilitare la penetrazione dall'esterno¹⁹.

Per la città, infine, soprattutto nella prima fase, quella gappista, vale un discorso diverso:

il gappista [...] deve saper fare molte cose: non solo maneggiare bene la pistola ma fabbricare una bomba, dall'esplosivo, restare nascosto, senza contatti, anche per molto tempo se è il caso, non avere fretta ma non perdere l'occasione buona. [...] Molti patrioti sono pronti a partire per la montagna, ma non se la sentono di diventare «terroristi». [...] Il gappista deve avere un rifugio in piena città, essere un militante a tutta prova [...]. La meticolosità della preparazione è importante come il sangue freddo durante l'azione²⁰.

Come si è visto, del resto, l'età media dei caduti in città è la più elevata. La resistenza cittadina percorre strade che si intrecciano col progressivo esplicitarsi della protesta operaia, non a caso il «picco» cittadino della prima fase cade nell'aprile del 1944, dopo i grandi scioperi del marzo e la dura risposta repressiva che ne è seguita²¹.

Il ritardo nello sviluppo del movimento partigiano collinare si protrae fino all'estate, quando, in concomitanza con la bella stagione e la scadenza dei bandi di Salò, la collina fa registrare un dato percentuale del tutto simile a quello della montagna²². E' il periodo in cui i partigiani della collina si battono per la conquista ed il controllo del territorio, le relazioni fasciste confermano la progressiva perdita di capacità reattiva di fronte alla loro iniziativa e la resistenza dà vita alle brevi ma intense esperienze delle zone libere²³. Contemporaneamente la montagna viene sottoposta ad una serie di duri attacchi in forze da parte dei nazifascisti, in particolare in agosto, dopo lo sbarco alleato nella Francia meridionale²⁴, ed a fine ottobre, quando i rastrellamenti danno l'avvio al fenomeno della pianurizzazione, la discesa di consistenti contingenti dalle vallate alpine alle colline del Piemonte centrale. Si tratta di una strategia preordinata di sfollamento della montagna, dove restare

equivarrebbe all'annientamento [...]; una parte della formazione-madre resta in montagna, una parte si trasferisce in pianura. [...] Le Langhe sono enormi, c'è posto per tutti²⁵.

¹⁷ Cfr., tra i molti saggi dedicati al questo tema, C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 23-41; D. Borioli, R. Botta, *I giorni della montagna*, Alessandria, WR edizioni, 1990; M. Renosio, *Colline partigiane*, Milano, Angeli, 1994.

¹⁸ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966, p.92.

¹⁹ A. Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina nell'Astigiano*, in *Contadini e Partigiani*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1986, p. 17. Tali considerazioni sono state utilizzate anche da Mario Giovana per introdurre il proprio studio sulla Resistenza nelle Langhe (*Guerriglia e mondo contadino*, cit., p.13).

²⁰ P. Spriano, *Storia del Pci. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, vol. V, 1975, pp. 182-184.

²¹ 39 sono i caduti di aprile, contro gli 8 di marzo e di maggio.

²² In termini assoluti, a causa della diversa estensione dei territori considerati, la differenza appare rilevante: tra giugno ed ottobre 1944 cadono 59 partigiani in montagna e 174 in collina.

²³ Cfr. M. Legnani, *Territori partigiani, zone libere, repubbliche partigiane*, «Asti contemporanea», 5 (1997).

²⁴ Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 455-460.

²⁵ Ivi, pp. 520-521.

L'arrivo di queste formazioni, provate da una lotta più aspra e di lunga durata rispetto a quella sostenuta dai compagni della collina, favorisce talvolta un vero e proprio salto di qualità nel movimento partigiano locale, come sottolinea con orgoglio una relazione GI:

fino ai primi di Ottobre 1944, la parte occidentale dell'Astigiano era rimasta tranquilla. [...] Il vero tono partigiano lo diedero alla zona le formazioni agguerrite e veterane che scendevano dai monti²⁶.

I duri rastrellamenti invernali e gli ultimi «colpi di coda» fascisti della primavera²⁷ giustificano il permanere del dato che riguarda la collina su livelli elevati, mentre la montagna vive un periodo in cui vi è, da un punto di vista quantitativo, un livello di rischio minore rispetto alla primavera-estate precedenti.

La città, da parte sua, conosce un *trend* più regolare, almeno fino ai giorni dell'insurrezione, che, se ci si fermasse al solo dato numerico, sembrerebbero essere un fenomeno essenzialmente cittadino. In realtà il convergere sul capoluogo, in attuazione dei piani insurrezionali, di molte formazioni operanti non solo nel Torinese ma in tutto il Piemonte²⁸ fa sì che tale dato risulti sovrastimato rispetto ai pur enormi meriti della resistenza cittadina.

2.4 Il rischio quotidiano

Anche la «soglia di rischio» con cui si trovano a convivere i partigiani appare diversa a seconda delle realtà prese in esame, almeno se si considera come un indicatore valido in tal senso la distribuzione percentuale delle cause di morte in base ai tre grandi raggruppamenti già utilizzati in precedenza.

percentuali delle cause di morte per le singole zone

zona	scontri a fuoco	giustiziati	altro
montagna	42.3	52.4	5.3
collina	53.4	38.7	7.6
città	44.5	47.8	7.7

La collina rappresenta l'area in cui sembra si muoia più frequentemente per le conseguenze di scontri a fuoco col nemico, ma il dato si presta, ovviamente ad una doppia lettura, come già si è in parte evidenziato in precedenza per la provincia di Asti. Più convincente appare l'interpretazione opposta, per cui il dato veramente caratterizzante l'area appare la percentuale relativamente «bassa» di partigiani giustiziati, anche se, ovviamente, parlare di «basse percentuali» relativamente a giovani fucilati, impiccati e trucidati può apparire nel migliore dei casi un atteggiamento di cinico distacco indotto dall'eccessiva frequentazione con il freddo dato numerico.

Pur tuttavia, appare innegabile, proprio alla luce della storiografia sulla resistenza in ambito collinare, che il ruolo di mediazione, di controllo sociale, di ammortizzazione dei conflitti interni svolto dalla piccola comunità contadina risulta fondamentale da un lato nel condizionare l'azione delle formazioni partigiane e, dall'altro, nel limitare la possibilità di una presenza significativa di delazioni anche da parte dei fascisti dei paesi.

²⁶ Relazione GI, 13 febbraio 1946, in Isrp, b.39, f. h.

²⁷ In particolare risultano decisivi nel determinare un alto numero di scontri armati e di caduti nel Piemonte centrale collinare i grandi rastrellamenti del novembre-dicembre 1944 e quelli del marzo 1945. Cfr. M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, cit. e M. Renosio, *Colline partigiane*, cit.

²⁸ Cfr. V. Modica, *L'apporto delle formazioni partigiane*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987, pp. 225-230.

Spesso non si cerca lo scontro, soprattutto nella vicinanza del paese in cui ha sede il distaccamento, di cui del resto fanno parte, come si è visto, molti giovani della zona, e questo per

limitare al massimo le possibili ripercussioni sulla popolazione [...]. La maggioranza dei combattimenti [...] non nasce infatti per volontà partigiana, ma nazifascista²⁹.

La già menzionata marginalità strategica del territorio in questione, lontano dai confini nazionali e dai fronti di guerra, fa inoltre sì che su di esso vengano dislocate forze quantitativamente e «qualitativamente» diverse da quelle impegnate quotidianamente nella repressione antipartigiana nelle vallate alpine e nella fascia pedemontana. Nell'Astigiano, ad esempio, oltre ad un esiguo numero di forze tedesche, agisce la 4^a Brigata Nera «Luigi Viale», che le stesse relazioni fasciste segnalano come «la più fiacca del Piemonte» e «fra le debolissime»³⁰.

Per quanto concerne la città, si è già rilevato quanto incida anche da un punto di vista quantitativo il periodo insurrezionale, ed una ulteriore conferma si ha osservando la differenza sostanziale tra il dato relativo alle due principali categorie di cause di morte per l'intero periodo resistenziale e quello da cui si sono esclusi i 126 partigiani caduti nel capoluogo tra il 25 ed il 30 aprile:

cause della morte: Città

periodo	scontri a fuoco	giustiziati
8 settembre 43 - 30 aprile 45	44.5	47.8
8 settembre 43 - 24 aprile 45	23.6	65.0

Non si vuole certo in questa sede stilare delle improponibili ed ingenerose classifiche di merito in base a quantificazioni del livello di rischio a cui si sottopongono i partigiani nel momento in cui compiono la loro scelta di clandestinità, anche perché archivi, storiografia, narrativa e memorialistica riportano una così ampia casistica di morti legate in modo inesplicabile alla concomitanza di imprevedibili circostanze casuali da rendere impossibile una operazione del genere. Tuttavia, è innegabile che il dato relativo alla percentuale dei partigiani giustiziati tra i caduti in città colpisce in modo particolare.

Le azioni gappistiche - ricorda Spriano - provocano regolarmente rappresaglie, fucilazioni di ostaggi, enorme emozione nelle città. [...] si ordina il coprifuoco, persino le biciclette [...] vengono proibite [...]. Rispondere col terrore al terrore diventa la regola della guerra partigiana in città³¹.

Questa è certo una realtà da cui non si può prescindere, innegabile, ma sarebbe ovviamente una grossolana semplificazione attribuire ai Gap ed alle loro azioni tutti i partigiani caduti a Torino, sia pur escludendo, per le ragioni già enunciate, quelli del periodo insurrezionale. Anzitutto, il numero dei gappisti attivi nelle grandi città rimane sempre ristretto per tutti i venti mesi della lotta partigiana, proprio per le difficoltà legate al reclutamento e per gli enormi rischi, già evidenziati, legati alla loro particolare attività clandestina³². In secondo luogo sono soggetti ad un alto rischio di

²⁹ L. Franco, *Partigiani e popolazione nella zona di S.Damiano e Cisterna*, Israt, 1991, p. 4.

³⁰ Cfr. G. Pansa, *L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1970, p. 181; G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 270 e M. Ruzzi, *Presenza e attività delle forze della Rsi in provincia di Asti*, in «Asti contemporanea», 6 (1999).

³¹ P. Spriano, *Storia del Pci*, cit., vol. V, pp.185-186.

³² Cfr. *ivi*, p.183.

arresto, e quindi di deportazione o fucilazione, anche i sappisti ed i semplici attivisti che si incaricano di affiggere volantini, trasportare materiale, tracciare scritte sui muri³³.

Infine, l'elevato numero di partigiani caduti in Torino ed appartenenti a formazioni non operanti con continuità nel territorio urbano³⁴ induce a ricordare che spesso i partigiani catturati vengono condotti nel capoluogo per essere interrogati, torturati e spesso giustiziati. Inoltre, le azioni compiute in città da piccoli gruppi di partigiani appartenenti a formazioni «esterne» comportano un livello di rischio molto più elevato, non potendo contare su una consolidata conoscenza delle possibilità di rifugio e sganciamento offerte dal territorio, né sulla stessa copertura e sulla protezione di cui si dispone da parte dei compagni durante le azioni compiute in un paesaggio agrario, sia esso di pianura, di collina o di montagna.

Anche in questo caso, quindi, il territorio conferma ancora una volta di essere una variabile fondamentale da cui non si può prescindere, anche per un approccio quantitativo alle tematiche resistenziali.

³³ Emblematico, per l'Astigiano, il caso di Remo Dovano, operaio arrestato nella notte del 30 aprile 1944 per aver affisso manifesti in piazza San Pietro e fucilato il 4 maggio a Sessant.

³⁴ Su 126 partigiani fucilati a Torino tra l'8 settembre 1943 ed il 24 aprile 1945, «solo» 40 sono stati smobilitati in formazioni sicuramente cittadine. Anche tenendo conto della probabile attribuzione di gappisti e sappisti a divisioni garibaldine non operanti continuativamente in città, il prezzo in vite umane pagato dalle formazioni operanti nel circondario resta comunque molto elevato.